GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

GLI INNI DELLA CHIESA

VI.

GLI INNI DELLO SPIRITO

MILANO
STABILIMENTO PONTIFICIO D'ARTI GRAFICHE SACRE
A. BERTARELLI & C.

GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

GLI INNI DELLA CHIESA

VI.

GLI INNI DELLO SPIRITO

MILANO
STABILIMENTO PONTIFICIO D'ARTI GRAFICHE SACRE
A. BERTARELLI & C.

Mediolani, die 11 februarii 1903.
Can. Angelus Nasoni, *Cens. eccl.*

IMPRIMATUR:
In Curia Archiep., Mediolani, die 11 februarii 1903.
Can. Joannes Rossi, *Pro-Vic. gen.*

PROPRIETÀ RISERVATA.

LETTURA VI.

1. Anche oggi parecchi Inni si offrirebbero tutt'insieme alla nostra devota attenzione, come è già accaduto quindici giorni addietro per la S. Eucarestia. Nella corona poetica, che la Chiesa intreccia per il mistico suo Duce, il Santo Spirito, io mi contento di scegliere soli due fiori. L'un d'essi è notissimo: chi infatti non conosce il *Veni Creator Spiritus?* Allorchè l'anno nuovo sorge ricco di promesse e speranze pei suoi fedeli, la Chiesa li invita e raccoglie nei suoi templi ad intonarlo. Non si amministra, senza averlo prima cantato, quello che si potrebbe dire il Sacramento dello Spirito: la Cresima; la Cresima per la quale noi tutti si divenne adulti spiritualmente in Gesù Cristo. Quando ricorrono i giorni solenni di Pentecoste, una delle tre maggiori feste liturgiche della Chiesa (col Natale e Pasqua), è col canto del *Veni Creator*

che si commemora quella prima e larghissima effusione dello Spirito sulla umanità redenta. *Te Deum, Pange lingua, Veni Creator,* ecco, se non m'inganno, gli Inni liturgici più popolari.

Ma quanto noto l'Inno *Veni Creator Spiritus,* altrettanto, io temo riuscirà nuova ai più la sequenza *Veni Sancte Spiritus — et emitte cœlitus — lucis tuæ radium.* Eppure essa ricorre nella Messa di Pentecoste, come l'Inno nel Breviario; eppure essa dal Medio Evo ci è giunta col nobile titolo di *Sequenza aurea.* E realmente è difficile trovare qualche cosa, per concetto, e anche per forma, di più soave, vorrei dire, di più spirituale. Come il *Veni Creator* è nato fatto per essere cantato a voce piena e solenne di popolo, così questa Sequenza mi par nata fatta per essere mormorata sotto voce individualmente — è un susurro lene, è un gemito dell'anima. E per me penso che la Lezione catechistica d'oggi sarà bene spesa, se io riuscirò a innamorare dell'aurea Sequenza qualche anima, riuscirò ad indurla alla recita frequente di essa; sostituendola, se occorre, a qualcuna di quelle tante preghiere moderne recentissime, di cui si potrebbe dire pur troppo: *multiplicasti gentem et non magnificasti lætitiam.* Forse però non sarà inutile la Lezione neanche per quel che concerne l'Inno *Veni Creator Spiritus,* perchè se sono molti quelli che lo conoscono, non so se siano ugualmente numerosi quelli che lo intendono.

2. Tre cose ci richiamano gli Inni dello Spirito: una festa liturgica, la Pentecoste — un mistero di fede, la Trinità da cui lo Spirito non si può scindere — una devozione intima che dovrebbe diventar più frequente.

Pentecoste è, ve l'ho già accennato, una delle tre maggiori feste liturgiche dell'anno ecclesiastico: la Chiesa rinnova in questa circostanza i tripudii medesimi, spirituali tripudii, manifestati intorno alla culla del Cristo bambino, intorno a quella seconda culla del Cristo adulto, che può dirsi sia stata la vuota sua tomba. Festa campestre alle primissime sue origini, festa della chiusura del raccolto che Pasqua aveva aperto, diviene in processo di tempo tra gli Ebrei la Commemorazione annua della Legge promulgata sul Sinai, del patto solenne stretto fra Dio e il suo popolo. Senonchè nella pienezza dei tempi Dio promulga in quel giorno stesso un Patto nuovo, una nuova Legge; Patto umano come il primo era nazionale, Legge d'amore mentre la prima era di timore.... e la Pentecoste degli Ebrei diventa la Pentecoste della umanità·

È la festa nostra cristiana. Essa chiude un ciclo sacro, come la vetustissima Pentecoste premosaica chiudeva un ciclo campestre: ricorda il suggello ultimo dell'opera redentrice del Cristo. Essa ricorda anche a noi le nostre origini religiose: la Pentecoste è il Natale della Chiesa.

Ma tutto questo perchè e come, o fratelli miei? Chi è il suggello dell'opera redentrice? chi il dedicatore della Chiesa nascente? Voi lo sapete: è lo Spirito Santo. Gesù Lo aveva promesso ripetutamente ai suoi Apostoli. A questi suoi fidi, mestissimi per l'annuncio e l'aspettativa della sua morte, la sua partenza com'Egli la chiamava, ai suoi fidi aveva detto: Non vi lascierò orfani — *Non relinquam vos orfanos.* Partito che io sia manderò a voi, lascerò tra voi il mio Spirito, e, se non parto, Egli non può venire. Egli sarà così il vostro Consolatore, Spirito Paraclito. E non vi consolerà solo, ma compirà, perfezionerà quello che io ho appena potuto incominciare. Tante altre verità avrei da comunicarvi, ma voi non ne siete capaci: *Non potestis portare modo.* Lo Spirito venendo si farà vostro interiore maestro. — Quando la separazione temuta fu giunta, rinnovò e precisò la sua promessa. « Voi riceverete la forza del Santo Spirito che verrà sopra di voi » (*Atti*, I, 8) e forti

della sua forza, voi comincerete il vostro pubblico universale apostolato « mi renderete testimonianza nella Giudea, nella Samaria e sino agli ultimi confini della terra » (*ivi*).

E così fu. Dieci giorni dall'Ascensione del Cristo, ricorrendo la solennità Giudaica di Pentecoste, erano Apostoli e Discepoli « tutti insieme nello stesso luogo. E d'un tratto venne dal cielo un fracasso come d'impetuoso vento e riempì la casa dov'essi dimoravano; e apparvero loro tante lingue distinte come di fuoco, e posaronsi sovra ciascuno di essi, e furono tutti ripieni di Santo Spirito, e cominciarono a parlare in altre lingue, conforme lo Spirito Santo loro dava di esprimersi » (*ivi*, II, 1-11). È il fatto della Pentecoste, che il Manzoni saprà poeticamente tradurre, che la Chiesa rammenta.... e che nel nostro *Veni Creator* è invece appena, appena accennato in un inciso di verso *Sermone ditans guttura.* E sì che non mancava certo, non manca di poetica efficacia questo rinnovamento della umanità; rinnovamento che va dal pensiero più intimo e profondo dell'animo, alla espressione più manifesta del labbro. — Evidentemente però il poeta, chiunque esso sia l'autore del nostro Inno, ha pensato non al principio ma alla continuazione. Voglio dire: ha

pensato che la Pentecoste non fu un punto, è una linea; lo Spirito non si è allora, in qualche modo, esaurito: no, no; ha cominciato una effusione che non doveva arrestarsi più nè nel tempo nè nello spazio. Lo Spirito, amici miei, non è disceso una volta sola su pochi privilegiati: no, no; secondo una bella frase di Gioele, esso discende sempre e sovra di tutti: *super omnem carnem.* Il poeta, la Chiesa, noi, forti di questa convinzione, Lo invochiamo *Veni Creator Spiritus.* Così l'Inno, pure appartenendo liturgicamente alla Pentecoste, non è l'inno di un giorno, non è il ricordo di un fatto passato; è Inno eterno e s'ispira al desiderio di rinnovare il fatto pei secoli. Quindi dello Spirito, incominciando, il poeta invoca non solo la venuta, ma una venuta *intima* e *feconda*: « *Mentes tuorum visita — Imple superna gratia — Quæ tu creasti pectora....* scendi nelle anime e scendivi colla pienezza della tua grazia. »

3. Ma ora noi non potremmo in nessun modo procedere nella spiegazione del *Veni Creator* e neanche della *Sequenza* che per questo capo intieramente gli rassomiglia, senza richiamare un poco alla nostra memoria il mistero della Trinità e la parte che in esso spetta allo Spirito. Giacchè l'Inno continua appunto per due

strofe lodando lo Spirito invocato ed atteso, lodandolo con termini di cui solo la teologia della Trinità ci può scoprire il significato.

Nessuno però sentendo questa parola « teologia della Trinità » s'impaurisca, come se io stessi per entrare in un campo pieno di astrusi concetti e di formole singolari. Certo il tema è arduo; ma, appunto perciò, io mi studierò di usare i termini più chiari e prenderò le vie più facili. La Trinità.... Dio Padre, Dio Figlio o Verbo, Dio Spirito.... io potrei ora adoprarmi a spiegarvi i concetti di natura e di persona; e a proposito di persona addentrarmi nelle relazioni, da cui, secondo la dottrina Scolastica, le persone nella divina Trinità sono costituite. Ma con quale vantaggio? pur troppo la metafisica non so se sia stata mai una scienza molto popolare, oggi lo è certo meno che per lo passato. Per fortuna noi possiamo arrivare ad una qualche nozione della Trinità, a tal nozione sopratutto che giovi al nostro scopo odierno, per altra via o altre vie.

Prendiamo una via storico-teologica. Osservate. La Trinità, Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito senza lesione della Unità, mi pare ci si offra come un riepilogo, una sintesi dei concetti che via via l'umanità s'era formata intorno

a Dio. La prima cosa in fatto che il popolo pensò di Dio fu questa: che Dio sia una *Forza*, una Potenza. I pagani spinsero tanto in là questa idea da identificare addirittura Iddio colle forze più formidabili o più benefiche della natura. Ma anche tra gli Ebrei, depurata da ogni scoria idolatrica, naturalistica, troviamo il concetto e l'invocazione di Dio forte e possente. Anzi le imagini della forza sono quelle a cui più volontieri quel popolo ricorre per rappresentarselo, e nelle Sacre Pagine vediamo spesso Dio in atto di toccare e di far bruciare con quel solo tocco i monti, di scuotere col suo cenno dai cardini la terra. Pel popolo, Dio è una forza, una potenza. — Ma subentrano al popolo intuitivo e imaginoso, subentrano i filosofi colle loro riflessioni, coi loro raziocinii; e senza rinnegare il concetto della Forza, Dio lo pensano più volontieri come *Sapienza*. Non ragiona forse della sapienza di Dio questo visibile universo, che è il gran campo aperto alle indagini della filosofia, della scienza umana? Concetto questo della Sapienza superiore al concetto della Forza, come l'umanità che in sè sviluppa le energie dell'intelletto è superiore a quella che si preoccupa solo della energia bruta dei muscoli. — Ma le anime religiose, squisitamente e profondamente religiose, hanno aspirato a concetto ancora più alto. Dio Lo hanno sentito come una grande *Bontà*. È la rivelazione profetica di Dio, quella rivelazione per cui Isaia è di così gran lunga superiore a Platone. Dio è la Bontà, la Santità, la Perfezione morale. E Gèsù Cristo, in cui la Rivelazione profetica avrà il suo compimento, questo divino attributo della Bontà sentirà nella sua umana coscienza così profondamente, da volerlo a Dio solo riserbato: *nemo bonus nisi unus Deus*.

Questo triplice concetto di Dio, Forza, Sapienza, Santità per cui la umanità passa ascendendo lungo migliaia d'anni d'esperienza variissima, questo triplice concetto è riassunto, riaffermato, sublimato nella Trinità. Dio è Forza ed eccovi il Padre, è Sapienza ed eccovi il Figlio, è Bontà e Santità ed eccovi lo Spirito: ma Dio è tutte queste cose insieme in un modo *misterioso,* inafferrabile così come è davvero alla nostra mente, ineffabile al nostro labbro.... lo è in un modo misterioso perchè lo è in un modo *infinito*. Perciò la Forza non è veramente un attributo del Padre solo, o la Sapienza del Figlio, o la Santità dello Spirito: ma poichè noi delle cose divine siamo pur costretti a pensare e favellare in modo umano, poichè tra uomini

* *

ci occorrono caratteristiche a distinguere le persone, attribuiamo in Dio come caratteristica del Padre la Forza o Potenza, del Figlio la Sapienza, dello Spirito la Santità: ma poi tosto, correggendo ogni erronea impressione che ne potesse nascere, diciamo che Dio è tutto questo in un modo misterioso, infinito e pur realissimo. — Guardato così il mistero della Trinità, potremmo chiamare lo Spirito, con questi temperamenti che ho detto: la personificazione della infinita Santità di Dio. Santo Lo chiamiamo quotidianamente noi, come Potente il Padre, come Sapiente il Verbo; e Santo Lo invoca l'aurea Sequenza: *Veni Sancte Spiritus.*

4. Sant'Agostino c'invita, sempre allo stesso scopo, c'invita a battere altra via che chiamerei psicologico-teologica. Egli parte evidentemente da questo principio: che la più perfetta o piuttosto la meno imperfetta, meno inadeguata imagine di Dio, del Dio Uno-Trino, noi l'abbiamo nell'anima nostra. Non è infatti per l'anima che noi siamo detti « creati a imagine e somiglianza di Dio? » non è ella l'anima dell'uomo uscita, soffio mistico, direttamente da Dio? e a Lui non dovrà ella, se colpevolmente non torce e devia, non dovrà fare ritorno? *Spiritus redeat ad Deum qui fecit illum?* Nell'anima nostra adunque ci

invita S. Agostino ad entrare, a guardare e vi ficca egli per primo l'acuto, penetrante suo sguardo. E non istenta a scoprirvi una imagine sbiadita certo, oh! immensamente sbiadita, ma imagine della Trinità.

Perchè osservate di nuovo: quest'anima nostra è, è cosa viva, reale: ma quest'anima pensa sè medesima ed è idea, pensiero, verbo interiore; e conosciutasi e ripensatasi, quest'anima nostra ama sè medesima, ed è volontà, amore. E tra ques e tre cose realtà, idea, amore, c'è nell'anima nostra un nesso insieme e una distinzione — perchè è sempre la stessa anima e la conoscenza esce dalla realtà e l'amore dalla conoscenza, ma conoscere non è essere, ed amare non è semplicemente conoscere ed essere. Tutto questo proiettatelo all'Infinito.... la fede ve ne dà il diritto, ve ne impone il dovere: e all'infinito tutto questo diviene misterioso; ma pure confessando umilmente adorando il mistero divino, vi rimarrà ancora il diritto di parlare di Dio Padre, e del Suo Verbo o Pensiero, e del suo Increato Amore. L'Amore: eccovi lo Spirito Santo. Nella lode di Lui a cui sono consecrate le strofe 2ª e 3ª del *Veni Creator,* il suo autore non dimenticherà questo così teologico e così poetico termine: lo chiamerà con termine proprio *charitas,* carità, amore,

dopo averlo con termine metaforico detto un fuoco, *ignis*. E dall'Amore invocherà amore nella seconda parte dell'Inno: *Infunde amorem cordibus*.

5. Non basta: ascendiamo ancora per un'altra via a questa Trinità beata: *O beata Trinitas*. I teologi ce la suggeriscono, i quali non appropriano solo, cioè attribuiscono, per intendersi e intendere, alle tre Persone divine qualità, ma anche divine opere. Rifacciamo col memore pensiero la storia di Dio, delle sue opere. Dio *crea*, è il principio: crea cielo e terra, crea re della terra l'uomo. Ma è appena il principio, e a principio dei tempi: nella pienezza dei tempi, Dio fa altra e maggiore opera: *redime* l'umanità creata. È già molto, moltissimo; non è ancor tutto: l'opera della redenzione rimane da sola come sospesa; solo la *santificazione* della umanità, il riunirsi libero di questa a Lui, inizio nel tempo di riunione eterna, chiude e suggella il ciclo. Dio Creatore, Dio Redentore, Dio Santificatore.... ed eccovi novellamente il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.

Io sorvolo sulla Creazione e la Redenzione, ma per fermarmi alla Santificazione, meravigliosa, ineffabile opera. Ve ne ho già accennata l'intima natura. È il comunicarsi di Dio alla

nostra anima, ed è l'unirsi libero, volente di questa nostra piccola anima a Lui. Il che importa nell'anima nostra una trasformazione radicale, completa. Vedete, amici, quella nuvola « che quando il sol la chiama, alto si leva; » guardate « nell'intimo grembo, arcanamente — come par che l'incendio avida beva: » nel contatto, nella vicinanza del sole diviene luce, essa per sè tenebrosa. Siamo tenebre anche noi, e Dio è luce, luce pura (dice S. Giovanni) senza neanche una sfumatura d'ombre: *et tenebræ in eo non sunt ullæ*. Ebbene nell'unione con Dio, che è santificazione, quest'anima s'illumina. « *Accende*, dirà il poeta, invocando questa santificazione dello Spirito, *accende lumen sensibus*. » — Vedete quel povero organismo tutto intirizzito del freddo che la miseria non gli ha permesso d'evitare: un pietoso lo raccoglie, e fa fuoco per lui e al fuoco lo avvicina.... e un calore invade le sue membra, le rianima, colorisce il suo volto. È fredda, perchè egoista, abbandonata a sè medesima l'anima nostra: ma Dio è la sorgente universale, inesausta dell'amore; e la santificazione, unione dell'anima con Dio, questo amore ci comunica e ci apprende. « La carità di Dio, dirà San Paolo ai primi fedeli, è discesa nei vostri cuori: » ma come? per mezzo

della santificazione; e poichè la santificazione è opera dello Spirito, l'apostolo continuerà a dire: « per mezzo dello Spirito, che vi fu dato. »

6. Luce ed amore divino nell'animo sono i frutti primi della santificazione, i primi, non i soli: ad altri allude l'Inno, altri annovera la Teologia; con vive imagini teologia e poesia li adombrano. Soffermiamoci ancora, amici miei, perchè si tratta non solo di capire un inno, di gustare una poesia: si tratta di sentir meglio l'opera di Dio dentro di noi. Perchè io spero che in ciascun di noi lavori lo Spirito Santificatore e che noi ne secondiamo l'opera amorevole. Ed allora è dapprima una gran pace che ci entra nell'anima — *pax* — la pace vera, figlia dell'ordine, perchè la pace del disordine è peggiore della guerra, come la prostrazione è peggio della febbre.

Pace!... È il sospiro della nostra anima, ma per averlo bisogna che l'anima stia in ordine, a posto suo; e l'anima non è a posto suo, se non quando è orientata verso Dio. Chi non ricorda le belle parole di S. Agostino: « Tu, o Signore, ci hai fatti nell'anima per Te, e il nostro cuore è irrequieto finchè non riposi in Te! »? Chi non ha sperimentato i tumulti dei traviati o deviati desiderii ed affetti? Come non posa l'ago calamitato, finchè non si drizzi al suo polo,

non posa l'anima finchè non si drizzi verso al suo Dio. Dio è la pace dell'anima.... ma badate, Dio Santificatore, Dio dato e voluto. Se Egli si dà e l'anima non vuole riceverlo, non è pace, è tormento; il tormento del rimorso, il tormento di tante anime che non riescono a trovar nella colpa la pace che vorrebbero, proprio perchè Dio le incalza; ma non trovano neanche pace in Dio, perchè esse Lo respingono. E viceversa se l'anima Lo cerca, ed Egli non si dà, è ancora un tormento: sarà il tormento del Purgatorio, è il tormento qui in terra di alcune anime sante, di alcune anime incipienti.... che escono dal buio e sospirano e non veggono ancora la luce. — Ma Dio dato all'anima e voluto da lei, come nella santificazione accade, è la pace.... Dio Santificatore. « *Pax multa diligentibus legem tuam, Domine:* c'è una gran pace per quelli che amano la tua legge, o Signore, » cantava il Salmista, per cui Dio era, a cui Dio si rivelava come Legge. La pace di Dio, che supera ogni umano sentimento, riempia i vostri cuori, le vostre menti, augurava ai primi cristiani S. Paolo. E qui il poeta dello Spirito Santificatore invoca il dono della pace: *Pacemque dones protinus,* dopo aver invocato il cessar della guerra: « *Hostem repellas longius:* caccia lontano il nemico. »

Nella pace, la gioia: anche S. Paolo li unisce *pax et gaudium;* gioia intima vittoriosa di ogni tribolazione, gioia che diviene perciò stesso un conforto. L'anima santificata, l'anima che ha Iddio, non è sottratta ai colpi della sventura, non alle trafitture intime del dolore: oh no! sarebbe troppo comoda la santità, se suonasse esenzione da quest'aspra milizia del dolore. Ma essa, l'anima santificata, ha nel suo Dio il segreto del conforto. Dio Santificatore, lo Spirito Santificatore è Consolatore, è Paraclito. Il *Veni Creator* si contenta di dargli questo titolo: *Qui diceris Paraclitus.* La *Sequenza aurea* invece lungamente, dolcemente lo commenta. Chi la dettò, la dettò in un'ora di oscurità, di tristezza; quell'oscurità e tristezza che noi sentiamo per poco che ci ripieghiamo sovra di noi stessi, e che ci fa desiderar tanta luce, tanto conforto. Un raggio di luce chiede allo Spirito questa povera, piccola anima ottenebrata: *Veni, Sancte Spiritus — et emitte cœlitus — lucis tuæ radium;* — chiede una stilla di conforto: *Consolator optime — dulcis hospes animæ — dulce refrigerium:* e continua chiamandolo: riposo nei travagli *In labore requies,* nel tumulto freno *in æstu temperies,* sollievo alle lagrime e conforto *in fletu solatium.* Fu questo interiore, spirituale conforto il segreto

della fortezza dei Martiri di fronte ai tormenti; fu questo il segreto, è il segreto della serenità dei giusti fra tante prove della vita. — Ed è qui che la gioia dello Spirito ci si rivela non già frivola e fiacca, ma altrettanto forte quanto ella è intima e profonda. Forte.... e il poeta chiederà allo Spirito di rinfrancare la sua fiacchezza, di dargli alacre l'anima quando è spossato, o sembra, il corpo: *infirma nostri corporis — virtute firmans perpeti.*

7. San Paolo nella *Lettera* ai Galati, (v. 22), dopo avere annoverati come frutti dello Spirito di Dio nelle anime, colla carità e l'amore, « il gaudio e la pace — *gaudium, pax* e la pazienza — *patientia,* continua: *benignitas, bonitas .... bonitas,* la bontà, una parola sintetica, che poi sviluppa e spiega, enumerando una lunga serie di morali virtù. E realmente Dio Santificatore fa questo nell'anima; le dà la santità e la santità è il compendio di ogni virtù. Sarebbe il caso di adoperare anche qui la similitudine che il Manzoni usa per descriverci la varietà delle lingue ispirate nel dì della Pentecoste agli Apostoli: come una unica luce desta nelle cose, a seconda delle loro varietà, una moltiplicità di colori, così un unico spirito di bontà entrando nell'anima, vi desta ogni maniera di virtù. Trova

questo divino Spirito Santificatore, trova in un'anima violenta dei tumidi pensieri? ed ecco che lo Spirito diventa una bufera e nell'anima salutarmente atterrita, insinua una soave pietà — trova dell'avarizia fomentata dalle ricchezze medesime che si posseggono? ed insegna a donare, donare « Con volto amico — Con quel tacer pudico — Che accetto il don ti fa. » — Trova fiacchezza, inerzia? ed esso, lo Spirito, scuote, eccita.

Quest'opera varia dello Spirito Santificatore nelle anime, la descrive con rapide frasi incisive l'aurea Sequenza. Dopo aver ripetuta una seconda volta l'invocazione allo Spirito, sempre guardato come una luce: *O lux beatissima — reple cordis intima tuorum fidelium;* — continua a dire che senza di Lui non c'è nulla di buono nell'uomo: nulla di buono.... solo il male. Ma venga, venga Egli e rinnovi tutto. C'è del sordido? ebbene Egli lo scancelli: *Lava quod est sordidum;* — c'è della aridità, aridità egoistica? ebbene Egli irrighi e fecondi: *riga quod est aridum* — ci sono delle sanguinanti ferite? ed Egli le risani: *sana quod est saucium.* Anime irrigidite dall'orgoglio, dalle perverse abitudini, Egli le pieghi: *Flecte quod est rigidum;* anime fredde nella pietà verso Dio, fredde nella operosità buona verso il prossimo. Egli le riscaldi: *fove quod est frigidum;* e tante altre che fuorviano, le rimetta Egli sul buon sentiero: *rege quod est devium.*

8. In questa gran varietà non è mancato un tentativo di classificazione. Credo si possa chiamar così la enumerazione dei doni dello Spirito Santo. A questi sette doni, noi troviamo chiare allusioni in entrambe le poesie: *Septiformis munere.* — « Settiforme nei suoi doni, » è chiamato lo Spirito nel *Veni Creator,* e la Sequenza aurea parla del « sacro settenario, » invocandolo sui fedeli che pongono nello Spirito la loro fiducia. — Il numero di sette e la specificazione dei doni, risale, storicamente parlando, al profeta Isaia. Il quale, al capo XI delle sue profezie, parlando del Messia, « verga della radice di Jesse, fiore gentile, » dice che sovr'esso si poserà lo Spirito dell'Eterno; « Spirito, continua il Profeta, di sapienza e di intelletto, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà lo spirito del timore di Dio. » I teologi non hanno fatto che sviluppare un principio biblico, quando hanno parlato di questo settemplice Spirito nei giusti. Perocchè non sono forse i buoni una copia di Gesù Cristo? non sono forse giustificati per una partecipazione ai doni, alle virtù, alla vita di Lui?

Sottili e precisi essi si sono ulteriormente applicati a determinare la propria natura di questi interiori carismi. Traducendone in linguaggio popolare moderno le formole filosofiche medievali, potremmo dire che come la virtù è un abito o abitudine buona dell'animo, così il dono è una speciale eleganza di quella abitudine. L'idea di dono implica infatti, o sembra implicare, qualche cosa di sovrabbondante e come superfluo: non si donano nella vita sociale, almeno d'ordinario, le cose di prima e stretta necessità. Nella vita morale il necessario è rappresentato dalla virtù, il sovrabbondante dal dono spirituale. Si può fare un atto di pietà e si può acquistare l'abitudine della pietà che è virtù: solo chi giunge ad avere lo spirito di pietà è perfetto; questa perfezione è il dono dello Spirito Santo. In arte non basta avere un buon metodo: bisogna della poesia o della musica aver lo spirito. E nella vita morale bisogna avere lo spirito del bene; per averlo bisogna invocarlo. Ahimè, amici miei! della eleganza nella vita sociale si è, comunemente parlando, fin troppo ambiziosi: ma che desiderino la eleganza della vita morale ce ne sono molti al mondo? ce ne sono molti fra i cristiani? Echeggi dunque ed efficace al Cielo il grido dell'aurea

Sequenza: *Da tuis fidelibus — in te confidentibus — sacrum septenarium.*

Il concetto sintetico dei doni dello Spirito diviene nell'Inno una imagine di origine e valore biblico. L'uomo su cui la pienezza dei doni doveva posarsi è per antonomasia l'*Unto* del Signore, Messia, Cristo. E la effusione di quei doni sarà adombrata in imagine, come una spirituale unzione *spiritalis unctio.* Lo spirito farà nell'anima quello che nei corpi il buon olio pingue, che illumina, riscalda, nutre, lenisce.

9. Io vi ho parlato fin qui del *Veni Creator* e ve l'ho anche commentato in gran parte — così nelle lodi allo Spirito che occupano prevalentemente le prime tre strofe, come nelle invocazioni che costituiscono le tre ultime — ma senza accennare mai al nome dell'autore. Egli è, o fratelli miei, che non lo sapevo, non lo so, e debbo ora confessare umilmente la mia ignoranza. Dei nomi per verità se ne sono fatti: si è parlato di S. Ambrogio e di S. Gregorio Magno, ma l'Inno nostro compare troppo tardi nei codici e nell'uso liturgico, e compare troppo di rado col loro nome (che avrebbe, se legittimo, così tenacemente conservato) perchè ad essi lo possiamo attribuire. — I Francesi o dicono volentieri o almeno non negano che l'abbia

composto Carlo Magno.... nientemeno. Ma per quanto quell'Imperatore fosse desiderosissimo d'imparare, per quanto intorno a lui si agitassero, e lo vedremo, quistioni teologiche, difficilmente possiamo indurci a crederlo poeta latino, e tal poeta quale il *Veni Creator* esige: tanto più che la testimonianza storica, su cui l'ipotesi poggia, è troppo recente e mal ferma; una vita di Notkero Balbulo composta verso il 1210 (la bellezza di quattro secoli dopo) ed infarcita di spropositi. — Meno assurda, in ogni caso l'attribuzione a Rabano Mauro, fiorito nell'epoca carolingia, Arcivescovo di Magonza, teologo e poeta, quanto i tempi gliel consentirono, erudito e passabile. Senonchè proprio il confronto dei versi autentici toglie alla ipotesi in suo favore la verisimiglianza che, astrattamente parlando, possederebbe.

Siamo dunque ridotti a fissare alcuni punti certi intorno all'uso liturgico e letterario dell'Inno, e a fare una ipotesi non sull'autore ma sull'epoca in cui esso nacque. La prima e più antica menzione d'un uso liturgico del *Veni Creator* l'abbiamo all'anno 1049. In un Concilio o Sinodo, che si tenne allora a Reims, papa Leone IX, l'austero Papa riformatore della Chiesa, presidente della sacra Assemblea, al principio della

III Sessione intonò l'Inno nostro, invece dell'antifona ordinaria: *Exaudi nos, Domine.* — Solo poco avanti di questo tempo, alla fine del secolo X, l'Inno fa la sua prima apparizione nei codici. Il che ci condurrebbe a supporre l'Inno non posteriore alla metà del secolo X e forse composto al secolo IX.

10. A questa data medesima del IX secolo ci riconduce un indizio interno, che si avrebbe nell'ultima strofe. *Per te sciamus da Patrem — Noscamus atque Filium — Teque* **utriusque** *Spiritum — Credamus omni tempore.* Chi ci fa come a dire, la spia, è quell'*utriusque Spiritum,* Spirito di entrambi, del Padre e del Figlio — ma per intendere in qual modo, bisogna rammentarvi una pagina di storia ecclesiastica, importante perchè si connette colla origine stessa dello scisma greco-russo.

Anche le persone poco colte religiosamente, sanno che uno dei dissensi tra noi e i nostri separati fratelli greco-russi è la processione dello Spirito Santo. Perchè noi diciamo nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano (il *Credo* della Messa) che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come, stando all'esempio addotto dall'anima, l'amore nasce dall'essere e dal conoscersi. Dante, il poeta teologo, ha espresso la

cosa con una nitida imagine, là dove narra d'essere stato, al fine del suo viaggio pel Cielo, ammesso alla visione della Trinità. « Nella profonda e chiara sussistenza — dell'alto lume parvermi tre giri — di tre colori (a significar le distinte Persone), e d'una continenza (a simboleggiar l'unità della natura;) — e l'un dall'altro come Iri da Iri, — pareva riflesso, e il terzo parea foco — che quinci e quindi egualmente si spiri. » Così noi; e i Greci, per contrario, cantano ancora oggi nel Simbolo: *qui ex Patre procedit,* e credono che questa non sia solo la formola più antica, ma anche la sola rispondente a verità.

Ora quanto all'antichità hanno ragione. Il *Filioque*, celebre paroletta che fu pretesto a tanto scisma, non era nel Simbolo che il Concilio Niceno compose e il Concilio Costantinopolitano ebbe qua e là ad ampliare. Non c'era, come non c'erano nel Simbolo apostolico alcune cose che i due Concilii aggiunsero, come non ci sono altri dommi, poniamo, i Sacramenti. Perchè ogni Simbolo è una professione di fede completa pei tempi e di natura sua sommaria. Non c'era il *Filioque;* ma latini e greci, con piccola e sottil differenza di formola, ritenevano la cosa, che cioè lo Spirito sia dal Padre e dal Figlio, o dal Padre pel Figlio. —

Al principio del secolo IX, e proprio ad Aquisgrana nel 809, quello che si credeva si disse, e si disse introducendo le parole nel simbolo: si cantò, seguendo un uso invalso già nella Cappella palatina di Carlo Magno, e venuto, pare, di Spagna, si cantò dello Spirito Santo *ex Patre Filioque procedit.* Era un arbitrio di forma, non un errore di sostanza. Arbitrio di forma, perchè un Sinodo particolare non ha diritto di modificare il Simbolo; e contro l'arbitrio protestò Papa Leone III, facendo incidere a S. Pietro di Roma su tavole d'argento il Simbolo senza aggiunta di sorta, come i Greci lo volevano. — Ma poi sopravvennero tra Roma e Bisanzio, colpa di Fozio, altre querele; si discusse intorno alla sostanza, si negò alla Chiesa il potere di modificare il suo Simbolo nella forma.... e Roma, che aveva biasimato l'aggiunta Francese quando poteva dispiacere ai Greci, dovette approvarla quando, il fare altrimenti, avrebbe suonato approvazione del doppio falso concetto dei Greci: che, cioè, lo Spirito procede realmente dal solo Padre, e che la forma stessa del Simbolo è intangibile. Il *Filioque* rimase, e Papa Benedetto VIII l'approvò.

È dunque nel IX secolo, è intorno a Carlo Magno, che si discute la forma e la sostanza

del dogma della Processione dello Spirito Santo — è là che si tiene non solo a pensare ma a dire che lo Spirito è dal Padre e dal Figlio, ed è quindi del Padre e del Figlio. In quell'ambiente perciò, in quell'epoca si capisce il *Teque utriusque Spiritum;* e la piccola frase, quell'*utriusque,* quanto è da sè, a quell'epoca ci riporta.

11. Di parecchio più recente la Sequenza aurea, anch'essa, come il *Veni Creator,* di autore incerto. Senonchè qui tra i varii pretendenti, pare abbia i maggiori titoli Papa Innocenzo III. Così essa, la dolce Sequenza, apparterrebbe a quel medesimo secolo a cui appartengono le altre tre veramente classiche e liturgiche, il *Dies iræ,* il *Lauda* e lo *Stabat.* Quel grande duecento si aprirebbe col canto soave dello Spirito, continuerebbe con il doppio canto del timore (*Dies iræ*) e del trionfo o dell'amore (*Lauda Sion*), per chiudersi con le dolenti note dello *Stabat....* pieno di cristiana poesia da cima a fondo, degno che al suo tramonto Dante collocasse il poema per eccellenza sacro.

Che se autore dell'aurea Sequenza è davvero Papa Innocenzo III, riesce a noi di gran conforto il pensare che quel grand'uomo, quel grande Papa abbia saputo disposare così armonicamente le preoccupazioni della vita sociale cattolica con

le sollecitudini della vita individuale cristiana; abbia saputo essere ad un tempo così politico (nel buon senso della parola) e così mistico, uomo di governo e di preghiera. E in ciò egli non fece che rispecchiare il vero spirito del Cattolicismo, nel quale le ragioni dell'individuo e della socialità sono egualmente rispettate e salve. Il Protestantesimo è l'esaltazione dell'individuo a tal grado e segno, da riuscirne i vincoli sociali o compromessi o rotti: è l'individualismo religioso. Là dove all'autorità paterna istituita dal Cristo si è sostituita, come in Russia, una autocrazia superba, i diritti dell'individuo rischiano di venire manomessi, la vita individuale rischia di spegnersi o trascinarsi troppo meschina.

Il Cattolicismo rappresenta il connubio armonico dell'autorità e della libertà, della vita sociale e della vita individuale. Il Cattolicismo è una società mirabilmente compatta, dove però le energie possenti degli individui sono, per il bene della società, desiderate e promosse. Soffia in entrambe, la vita esterna e la interiore, la vita sociale e la individuale, lo stesso Spirito.... Sì, quello Spirito medesimo che assiste la Chiesa perchè, dirigendo, non erri, assiste gli individui perchè del moto non manchi ad essi il prin-

cipio e la energia: accanto allo spettacolo, fuori del Cattolicismo, così frequente della ribellione o della schiavitù, la Chiesa Cattolica ci offre nei migliori suoi figli, l'edificante spettacolo della libertà e della disciplina: *in lege* o piuttosto in *charitate libertas*.... Sì, in *charitate,* perchè la ribellione individuale, è, in fondo, uno spezzare i vincoli della fraternità.

Il poeta moderno ha sentito questo doppio soffio dello Spirito unico che vive nella Chiesa e nelle anime — e nel più bello dei suoi Inni, dopo avere in una prima parte cantato le glorie e le origini della Società Cattolica vasta come il mondo « che le tue tende spieghi — Dall'un all'altro mar, » e perenne come i secoli « tu che da tanti secoli soffri, combatti e preghi; » — dedica tutta la seconda parte ad invocare le effusioni nuove e presenti dello Spirito sovra ogni classe di persone, in ogni maniera di doni. « O Spirto, supplichevoli — ai tuoi solenni altari — soli per selve inospiti — vaghi in deserti mari.... Noi t'imploriam! Placabile — Spirto discendi ancora — A' tuoi cultor propizio — Propizio a chi T'ignora. »

12. Discendi ancora.... *Veni Creator Spiritus*.... *Veni Sancte Spiritus*. Di secolo in secolo, dal tetro secolo dei Carolingi, al luminoso dugento,

al travagliato secolo XIX è sempre lo stesso gemito dell'anima, è sempre la stessa cristiana invocazione. Sì, placabile Spirto, discendi ancora.... Noi ne abbiamo bisogno. Ne abbiamo bisogno per mantenere in noi l'interiorità e spiritualità schietta della pietà Cristiana.

Gesù ha portato sulla terra un culto nuovo, il culto dello spirito o certo, in un senso eminentemente spirituale ha voluto rinnovare quel culto ebraico che, colpa la umana miseria, si andava materializzando. Perocchè in mano a quei Farisei, che misuravano l'efficacia della preghiera dal numero delle parole, che della preghiera trovavano la ispirazione unica e precipua nell'egoismo, sì, in mano a quei Farisei il culto non istava diventando forse una vera cosa materiale e meccanica? Ma il pericolo che allora correva il culto ebraico per miseria di uomini, non è cessato neanche oggi, se pure noi siamo uomini e la miseria è l'umano retaggio costante. Anche a noi perciò giunge opportuna la parola del Cristo: « Spirito è Dio e quei che Lo adorano in ispirito e verità Lo debbono adorare. » Ma perchè alle parole di Gesù secondi in noi l'opera, è un'effusione di divino Spirito nelle nostre anime che ci abbisogna: *Veni Creator Spiritus*....

E colla interiore spiritualità del culto c'insegni lo Spirito la spiritualità o purezza della vita. Perchè una lotta eterna si combatte anche dentro ciascuno di noi, lotta tra la carne che uccide colle sue concupiscenze e lo spirito che anela alla sua libertà. La carne uccide, è parola sacra: *si secundum carnem vixeritis moriemini.* Ma intanto come essa è prepotente! E badate: essa non si afferma sempre nelle sue forme più brutali e ributtanti: sarebbe forse allora più facile combatterla. No, no; essa s'insinua ben sovente nelle forme sottili, subdole, impalpabili della vanità. È la carne che guida e ispira tanta nostra gioventù, maschile e femminile, così frivola nella sua eleganza, così vana, se occorre, nella sua stessa pietà, nella ostentata e fiera bontà dei principii e della vita. È la carne che ispira tanti uomini e signore, schiavi di una effimera bellezza. — E colla carne è la morte, la morte dei cuori frivoli prima, poi corrotti, forse insieme frivoli e corrotti, senza più nessun palpito di idealità superiori, di carità generosa. Su queste povere creature decadute volontariamente dalla loro dignità spirituale, « placabile Spirto, discendi ancora » *Veni Creator Spiritus.* Perchè solo collo Spirito noi possiamo mortificare gli istinti della carne, e solo in questa mortificazione

v'è il principio e il segreto della vita: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis vivetis.* Per opera dello Spirito saranno in qualche modo trasformati i nostri sensi medesimi: *accende lumen sensibus.*

Ma sopratutto invochiamo, o amici, sovra di noi, sulla Chiesa, sul mondo una grande effusione di carità. Egli, lo Spirito, la diffuse nei cuori dei primi cristiani, Egli la riaccenda oggi nei nostri e nei cuori di tutti. C'è ancora tanto furore di odio, cieco furore pel mondo, c'è ancora tanto gelo di egoismo, persino in quelli che si dicono con pompa e si credono veramente cristiani; ma hanno dimenticato che la carità, proprio la carità Gesù ha lasciato ai suoi veri discepoli come distintivo. E per averlo dimenticato, sono coi poveri sordidamente avari, sono nel giudicar degli altri terribilmente severi, sono con quei che la pensano diversamente da loro inesorati. Scenda lo Spirito, scenda ad insegnarci il rispetto delle oneste libertà altrui, memori che lo Spirito del Signore è Spirito di santa libertà: *ubi Spiritus Domini, ibi libertas,* che lo Spirito soffia dove e come vuole: *Spiritus ubi vult spirat;* che tutti dobbiamo badare nella varietà delle tendenze l'unire Dio: *omnis spiritus laudet Dominum.* Scenda a rammorbidire certe inconsulte e funeste asprezze di carattere, che

si ammantano ai nostri proprii sguardi dell'ardore dello zelo, Egli lo Spirito soave alle anime come l'olio agli organismi; scenda a gettare una sana corrente di operosità benefica sovra anime, nel bene del prossimo torpide e pigre — *fons vivus, ignis, charitas — et spiritalis unctio.*

Così, o amici, nella interiorità, nella purezza, nella carità si affranchi ognora più, ognora meglio, per aiuto di Spirito, questa povera umanità dalla tirannia della materia — prepari così, trionfando nello Spirito della materia, quei cieli nuovi, quella nuova terra, che allora appariranno quando il Regno di Dio su questa terra nostra, regno di spirito e di amore, sia finalmente compiuto. Allora, allora, o amici, sulle labbra umane morirà l'invocazione triste e insieme soave: *Veni, Veni....* per cedere il posto definitivo all'Inno del ringraziamento e della gloria.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebrïava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo, per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza.

(*Par.*, XXVII).